

COMANDAMI DI VENIRE VERSO DI TE SULLE ACQUE

*Ordinazione diaconale
Cattedrale di Novara, 7 ottobre 2017*

«Comandami di venire verso di te sulle acque» (v. 28)! Questa strana domanda di Pietro può costituire il filo rosso dalla nostra meditazione. Dopo la chiamata al ministero di Luca da parte della Chiesa che conferma la sua vocazione manifestata, custodita e fatta crescere in questi anni, possiamo illuminare la celebrazione, seguendo l'invocazione di Pietro.

Vedremo che la domanda di Pietro è caratteristica del Vangelo di Matteo e non c'è negli altri evangelisti, Marco e Giovanni, nei quali ricorre lo stesso episodio conosciuto come "La tempesta sedata" (*Mt* 14,22-33; *Mc* 6,45-52; *Gv* 6,16-21). Forse Luca, che ha scelto le letture della messa di oggi, voleva, da un lato, confessare che noi siamo sempre impari rispetto al compito a cui pure ci sentiamo chiamati, e, dall'altro, dire che possiamo osare di camminare verso Gesù sulle acque, solo se egli ci chiama.

Una strana cornice

Il brano di Vangelo che abbiamo ascoltato si apre con una strana introduzione che ricorre sia nel Vangelo di Marco, che probabilmente gli fa da canovaccio, sia in quello che abbiamo letto ora di Matteo. Il vangelo di Matteo, dice: «E subito costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedata la folla» (v. 22). Anche Marco racconta: «E subito costrinse i suoi discepoli a salire sulla barca» (v. 45). Non si comprende il perché di questo verbo "costringere". Probabilmente va collegato a ciò che precede. Gesù aveva coinvolto i suoi discepoli per venire incontro alla fame della gente, guardando come Buon Pastore la grande folla che era come pecore senza pastore. Gesù aveva coinvolto i discepoli nel distribuire il pane spezzato. Non ha dato da solo il pane per sfamare tanta gente, ma ha voluto aver bisogno dei discepoli. Il diaconato esprime esattamente questo essere coinvolti nel volere di Gesù che vuole avere bisogno di noi. Bisogna sapere che non lo facciamo per nostra iniziativa, ma lo facciamo per la sua iniziativa che suscita la nostra.

Eppure, questo costringerli ad andare via e a passare all'altra riva contiene nel seguito della cornice dell'episodio una notizia che i discepoli non conoscono. Se stiamo alla logica del racconto, i discepoli sono andati avanti sulla barca da soli. Ciò che fa Gesù, invece, è nascosto a loro ed è raccontato per noi che ascoltiamo l'episodio. Matteo dice: «Congedata la folla salì sul monte in disparte a pregare e venuta la sera, egli se ne stava lassù da solo» (v. 23). Marco, più velocemente, dice. «Quando li ebbe congedati, andò sul monte a pregare». Ecco, questa è la differenza di conoscenza dei destinatari: i discepoli non lo sanno, noi lo sappiamo. Il racconto ci mette in vantaggio: ci dice che il comando di Gesù di mandare avanti i discepoli ad attraversare il mare è però custodito e accompagnato da Lui che sale sul monte da solo a pregare.

Questa è la cornice dell'episodio ed è anche già l'intero della vocazione al diaconato. Essa è una vocazione di servizio che, come ho detto in molte omelie per altri diaconati che abbiamo celebrato in questi cinque anni, non viene persa quando uno diventa sacerdote (nel caso del diaconato transeunte, come per Luca), ma viene mantenuta. Anche il prete rimane diacono, anche il vescovo rimane diacono, così che se preti e vescovi smettessero di essere servitori, sarebbero preti manager e vescovi probabilmente padroni.

Tale è il cuore del diaconato. Dice a noi: "questo è il cuore del servizio, che non può stare in piedi, se non si condivide anche la salita sul monte di Gesù da solo a pregare". Il momento dello stare in disparte, del rimanere in solitudine, dell'abitare il deserto per pregare, è decisivo. La carità senza

preghiera è svolta molto bene anche da altri: difatti gli abbiamo anche cambiato nome, e oltre alle persone caritas ci sono gli altri “volontari” e stanno benissimo a fianco l’uno accanto all’altro. Il valore aggiunto della carità cristiana, al di là di coloro che danno una mano, si trova in quelli che ascoltano il Signore. Questo si dovrebbe capire dal seguito dell’episodio narrato.

Matteo racconta in modo splendido e dice: «la barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde; il vento infatti era contrario» (v. 24). Tutta la tradizione ha visto in questa barca l’immagine della chiesa – c’è nel nostro museo lapideo un bellissimo bassorilievo con la barca di Gesù con i discepoli, che mi piacerebbe venisse incastonata davanti alla mensa dell’altare. Ecco, in questa barca che scivola sulle acque, i discepoli si sentono soli. Che strano! Lui è sul monte a pregare e discepoli si sentono soli! L’effetto che si crea per il lettore che legge il racconto, lo fa stare col fiato sospeso. Egli dice: “come è possibile questa cosa? che essi siano là sulla barca e si sentano abbandonati? dovrebbero sapere che Lui è sul monte da solo a pregare! Ma solo il lettore del racconto conosce tutte e due le scene, i discepoli non lo sanno mentre viaggiano sul mare...

Sul finire della notte

«Sul finire della notte» – la chiesa spesso attraversa momenti di oscurità, cammina di notte, e Gesù viene incontro sempre sul finire della notte – «egli andò verso loro camminando sul mare» (v. 25). Questo andare dei discepoli incontro a Gesù, il suo camminare sulle acque, visto dalla nostra parte costituisce un pericolo e visto invece dalla parte di Gesù stende come un tappeto su cui Egli cammina, mentre va incontro a loro. È interessante perché le stesse acque, viste da noi ci mettono angoscia, mentre viste dalla parte di Gesù che cammina su di esse, diventano un nastro che lo porta verso di loro. Come il nostro San Giulio che stendeva il mantello sotto i suoi piedi e andava senza bisogno della barca all’Isola per evangelizzare.

«I discepoli furono sconvolti e dissero: “è un fantasma!”» (v. 26). Notiamo che il termine “fantasma” riferisce anche la reazione che i discepoli ebbero di fronte a Gesù Risorto ed è facile che la collocazione originale dell’episodio fosse esattamente dopo la resurrezione del Risorto, cioè dopo la sua morte. O, meglio, dopo la sua vita in mezzo a noi, dopo i suoi gesti sconvolgenti, dopo le carezze ai bambini, dopo il riscatto delle donne, dopo l’attenzione ai poveri, dopo che tutto questo era finito nella morte infamante della croce... La sua riapparizione ci appare quella di un “fantasma”, e al massimo possiamo pensarlo come la sopravvivenza di uno spirito. Qui si vede probabilmente sullo sfondo la mentalità greca, che non riesce a vedere il corpo risorto di Gesù.

Ecco il primo aspetto del nostro racconto che consegno a te Luca, a tutti coloro che ti hanno voluto bene fino ad ora e a coloro che incontrerai domani nel ministero. «Gesù parlò loro dicendo: “Coraggio sono io, non abbiate paura”» (v. 26). Questa espressione è il nome di Dio e non dice nient’altro: “Coraggio, sono io, *Io sono!*” Gesù è il volto di Dio che cammina e ti viene incontro. Per questo non devi temere. Credo che molte difficoltà che sacerdoti, vescovi, laici possono avere nella vita, nascono quando si spegne questa luce e non sentono più un risuonare dentro il loro cuore l’espressione suadente di Gesù: “Coraggio, sono io!”.

È facile dimenticarlo soprattutto nei primi tempi del ministero. Nonostante che tu abbia scelto le letture sulla debolezza, sarai travolgente, perché sei pieno di forza, sei un gigante buono. Non sarà facile sentirlo nei primi dieci/quindici anni del ministero, che tutti percorrono trafelati, pensando che c’è un’identificazione senza scarto tra la presenza del Signore in noi e ciò che noi facciamo. Poi, però, la vita s’incaricherà di far vedere non solo lo scarto, ma talvolta persino la voragine che esiste tra noi che operiamo e il Signore che opera in noi!

Comandami di venire

A questo punto si inserisce un brano tipico di Matteo – ho qui in mano la sinossi: sulla colonna di Marco c’è uno spazio vuoto e in parallelo c’è il seguito del brano di Matteo e quindi Matteo ha aggiunto questo brano, perché non c’è neppure in Giovanni –. Il testo inserito da Matteo contiene l’espressione guida della nostra meditazione: «Pietro allora gli rispose: “Signore, se sei tu,

comandami di venire verso di te sulle acque!» (v. 28) Notate, non dice: “dimmi di venire”, ma “comandami di venire”. L’uomo può venire solo se la parola di Dio gli intima di uscire da se stesso e di andare incontro a lui. «Ed egli disse: “Vieni!”» (v. 29). Sì, questo è l’unico comando che noi possiamo dare al Signore, noi possiamo solo comandare di comandarci. Gesù risponde con questo “Vieni!” suadente, con questo “vieni” invitante, con questo “vieni” parlante, con questo “vieni” consolante, con questo “vieni” stimolante, con questo “vieni” attraente!

Il testo continua: «Pietro subito scese dalla barca si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù, ma vedendo che il vento era forte si impaurì, e, cominciando ad affondare, gridò: “Signore, salvami”. E Gesù subito tese la mano, lo afferrò, e gli disse: “Uomo di poca fede perché hai dubitato?”» (vv. 29-31). Questa scena molto bella, che è tipica del Vangelo di Matteo e piace a molti, mi fa venire in mente il commento – devo averlo letto in un libro spirituale del Cardinal Suenens – che diceva così: «Quando Pietro guardava le proprie paure sprofondava, quando guardava il Signore e afferrava la mano che il Signore gli tendeva prima che lui la cercasse, allora riusciva ad andargli incontro». Si tratta di scegliere tra queste due possibilità: fra il guardare le proprie paure o andare incontro alla mano tesa del Signore. Il Signore ti conceda, dentro la baldanza nel tuo ministero iniziale, di sentire che Lui ti viene incontro e ti tende la mano.

Vorrei recuperare qui almeno due piccoli accenni alle altre letture che hai scelto. La prima mi ha molto colpito, quando dice: «io prima ti conoscevo – è Giobbe che parla – ti conoscevo solo per sentito dire, ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5). Tra il “prima” e l’“ora”, non ci sono in mezzo non solo i sei o sette anni di seminario, questo sarebbe ancora nulla, ma si frappone la sofferenza e lo spogliamento totale di Giobbe. Questo “ora” è alla fine del libro, in mezzo c’è la sofferenza insopportabile di Giobbe. Quando il testo dice “Ti ho conosciuto solo per sentito dire, ora i miei occhi ti hanno veduto”, si tratta un sapere che è un sapere, che diventa il sapere della vita, che deve passare attraverso la fatica del mestiere di vivere. E attraverso la sapienza del ministero.

L’altra espressione, che si trova nella seconda lettera ai Corinti, è altrettanto famosa: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9). Per sollevarti un po’, ti ricordo il libro che ho consigliato da leggere venerdì sera a Boca – non il Libro del Sinodo, questo va letto pagina per pagina, a piccole dosi, altrimenti si va in overdose – ma un esilarante racconto, intitolato “Il signor Parroco ha dato di matto”. È intessuto proprio su questo motivo, perché il protagonista del romanzo è un prete che ha fatto la tesi su questo versetto di san Paolo e vedrai cosa gli succede dopo: leggere per credere!

Davvero sei il Figlio di Dio!

Da ultimo, la conclusione del brano: «Appena saliti sulla barca, il vento cessò e quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui dicendo: “Davvero tu sei il figlio di Dio!”» (vv. 32-33). Questa espressione di fede, questo *kerygma* diremmo noi oggi, che svetta alla fine del racconto – il racconto è costruito come una piramide su cui è incastonata come perla preziosa questo *kerygma* “Davvero costui è il figlio di Dio”, che assomiglia al *kerygma* pasquale: “Veramente il Signore è risorto ed è apparso a Simone!” – ecco questo *kerygma* è la nostra fede. Non è solo la proclamazione di una formula del catechismo, ma è quella fede che si può dire solo attraverso il sapere che passa attraverso la pratica della vita. È un sapere che si costruisce sedimentando dentro di noi le cose belle e le meno belle, le cose esaltanti e le cadute, è un sapere che le prende in mano e ha il coraggio continuamente di riconsegnarle al Signore. Che tu possa dire col cuore e con la vita: “veramente per me sei il figlio di Dio!”

Caro don Luca, come sarai fra poco, insieme a tutti questi sacerdoti – quest’anno abbiano un solo ordinando, mentre di solito sono due o tre, ma si vede che il Signore ha guardato la tua mole e ha pensato: “basta lui, fa per due” – vorrei con grande affetto consegnarti questa Parola, perché sia per te come luce sul tuo cammino e guida sui tuoi passi: «Signore, comandami di venire verso di te sulle acque!».